

La Prospettiva Operaia

Periodico politico n. 5/2019

SIP, Milano

NESSUN GOVERNO DELLA BORGHEZIA È AMICO DEI LAVORATORI E DELLE LAVORATRICI!



IL CAPITALE NON HA PIU' NULLA DA OFFRIRE, E' NECESSARIO UN INTERVENTO RIVOLUZIONARIO NELLA CLASSE OPERAIA!

di Domenico D'Anna e Raffaele De Blasio

Il 29 settembre a Napoli si è svolta un'assemblea, organizzata dai compagni del sindacato SI Cobas, che aveva come scopo la proposta di costruzione di un "fronte anticapitalista". In quell'occasione, a cui hanno aderito diverse organizzazioni politiche della sinistra di classe, movimenti sociali e studenteschi ma soprattutto lavoratori e lavoratrici, sono state lanciate due date di mobilitazione: lo sciopero generale (del SI Cobas appunto ma anche di altre sigle del sindacalismo di base come SGB, CUB, USI) dello scorso 25 ottobre e una manifestazione anticapitalista e internazionalista di opposizione al governo italiano e ai governi della borghesia per il giorno successivo, 26 ottobre.

Appuntamenti che hanno visto una

partecipazione lodevole di tanti lavoratori e lavoratrici, autoctoni e migranti, ma non certo sufficiente. Il percorso di avvicinamento alla mobilitazione del 26 ottobre ad esempio non ha visto il giusto coinvolgimento neanche delle stesse compagno che hanno partecipato all'assemblea organizzativa di settembre (figuriamoci allargare il perimetro). E i risultati si sono visti in piazza, dove oltre al SI Cobas le realtà politiche e di movimento presenti al corteo si contavano sulla punta delle dita, per non parlare di lavoratori non iscritti al SI Cobas. Senza voler assumere il minimo atteggiamento pedagogico, riteniamo che le responsabilità siano da ricercare tanto in un comportamento autocentrato del SI Cobas (noi invece crediamo sia necessaria una lotta vera a qualsiasi burocrazia di qualsiasi sindacato che parta dal coin-

volgimento dei militanti sindacali più combattivi indipendentemente dalla loro appartenenza all'interno di un fronte unico anticoncertativo e conflittuale) quanto nell'incapacità di strategia di intervento di buona parte della sinistra politica e sindacale.

Indipendentemente dai risultati ottenuti finora, la necessità di costruire un vero fronte unico di lotta (lasciamo stare il vago e spesso vuoto appellativo "anticapitalista") è reale, ed è data soprattutto dalla nostra possibilità (e obbligo) di lottare contro la spaventosa crisi economica e sociale che ha colpito non solo l'Europa, e quindi l'Italia, ma che imperversa ormai da diversi anni in tutto il mondo (scatenando rivolte in ogni angolo del globo: Cile, Ecuador, Haiti Puerto Rico, Sudan, Iraq, Libano, Francia, Catalogna, Hong Kong, ecc...), e dalla palese

"La lotta del proletariato non può svilupparsi senza un chiaro obiettivo finale e senza una base economica nella società contemporanea" Rosa Luxemburg

incapacità dei governi borghesi di trovare qualsiasi risposta ad essa, se non con le varie misure di austerità (anch'esse, si sa, soluzione completamente inutile). L'attuale crisi economica, come sostengono anche i più onesti tra gli "economisti di regime", non può far altro che aggravarsi, e quindi gravare sempre di più sulle spalle dei lavoratori e delle lavoratrici.

In questo quadro di crisi globale l'Italia è diventata il "malato d'Europa" non solo per la profonda crisi industriale ma soprattutto perché ha un debito pubblico tra i più alti al mondo (superiore al 132% del PIL), con i vari governi intenti solo a mascherare da interventi contro la crisi le più becere politiche antoiperaie (tra cui riforme del lavoro che ad esempio in Italia hanno visto l'abolizione dell'Art. 18 dello Statuto dei Lavoratori).

Purtroppo è storicamente provato che quando la classe operaia non riesce ad organizzarsi e a darsi degli obbiettivi comuni da raggiungere, affidandosi tra l'altro alla burocrazia sindacale, la borghesia al governo trova terreno fertile anche per mettere in atto le peggiori misure repressive contro le presenti e future mobilitazioni dei lavoratori, come accaduto in Italia con i due decreti approvati dal governo gialloverde, usando la sicurezza come specchietto per le allodole. Misure repressive che, invece, appunto, non sono altro che strumenti da affidare ai padroni non solo per poter negare il diritto di sciopero ma anche per reprimere quei lavoratori e quelle lavoratrici che nonostante tutto resistono alle minacce e combattono per riconquistare i propri diritti.

Il capitale però non ha più nulla da offrire ai lavoratori e alle lavoratrici (ragion per cui non esistono neanche le condizioni materiali per limitarsi a rivendicazioni economiche)! In questa crisi della borghesia noi abbiamo quindi il dovere d'intervenire con una campagna agitatoria nel movimento operaio, e non reclamare "fronti anticapitalisti" costruiti sullo slogan. I governi della borghesia possono (e devono) essere

sconfitti solo da una mobilitazione indipendente dei lavoratori e delle lavoratrici. È imprescindibile che i gruppi che vogliono costruire una sinistra di classe provino a lottare per un programma di rivendicazioni e parole d'ordine concrete da cui partire per la costruzione del tanto agognato fronte unico ("anticapitalista"). Prospettiva Operaia è pronta da subito ad impegnarsi in tale percorso, proponendo come proprio contributo le seguenti rivendicazioni che riteniamo centrali nel tentativo necessario di ricomporre l'unità dei lavoratori (precari, disoccupati, a tempo indeterminato):

- **Salario minimo di 1500 euro netti** e **Salario sociale** ai disoccupati di almeno 1000 euro netti;
- Riduzione della giornata e della settimana lavorativa a parità di salario, **6 ore al giorno e 30 ore alla settimana**;
- **Abolizione del Jobs Act** e di tutte le leggi del precariato, trasformazione dei contratti precari in contratti a tempo pieno e indeterminato;
- **Abolizione della legge Fornero** e ritorno al sistema retributivo, ossia finanziato dalla fiscalità generale, con pensioni pari all'80% dell'ultimo salario e non inferiori a 1300 euro al mese;
- Sistema pensionistico con massimo **30 anni di lavoro o 57 anni di età**, 55 per i lavori più usuranti;
- **Nazionalizzazione** senza indennizzo e sotto il controllo dei lavoratori delle aziende che licenziano e delle fabbriche che inquinano;
- **No al pagamento del debito pubblico** con Nazionalizzazione senza indennizzo di banche e assicurazioni e di tutto il sistema creditizio.

Chi siamo

La crisi economica che attanaglia il mondo da oltre un decennio è la più grande crisi capitalista della storia, superiore a quella del '29 perché tocca l'intero economia mondiale.

La fase che stiamo vivendo esige da parte dei militanti della "sinistra rivoluzionaria" un cambio radicale rispetto al passato. La sordinazione alle correnti opportuniste o burocratiche del movimento operaio, la mancata analisi della crisi capitalista e le sue conseguenze politiche e sociali, non hanno permesso la costruzione di un partito rivoluzionario, combattivo e militante, e tanto più d'una internazionale operaia e rivoluzionaria. A partire da questo bilancio Prospettiva Operaia propone una strategia per strutturare un'alternativa indipendente dei lavoratori.

L'unico modo per costruire un'alternativa politica a questa situazione di riflusso, d'isolamento dell'avanguardia e di crescita dei populisti è costruire un partito indipendente dei lavoratori.

prospettivaoperaia@gmail.com

Fb: Prospettiva Operaia

www.prospettivaoperaia.com



SULLE ELEZIONI PRESIDENZIALI/PARLAMENTARI IN ARGENTINA



Elezioni: il Bilancio politico-elettorale del Partido Obrero (TENDENZA)

I risultati delle elezioni di domenica 27 ottobre hanno seppellito il cadavere da tempo insepolti del macrismo. La “migliore squadra di tutti i tempi” ha completamente fallito nell'affrontare lo sviluppo della crisi capitalistica globale da un lato e dell’Argentina dall’altro. L’ “apertura al mondo” ha reso più facile sentire l’impatto della crisi globale senza mediazioni. Sul terreno storico concreto, è chiara a tutti la falsità del capitale finanziario internazionale come motore per lo sviluppo delle forze produttive. La classe operaia deve trarre tutte le conseguenze dell’esaurimento di questa esperienza, perché essa dimostra che la prospettiva del progresso sociale è interamente nelle mani dei lavoratori.

Il ritorno del peronismo al governo, infatti, non ha nulla di epico. Non è stato preceduto o celebrata da “giorni gloriosi”. Mentre il macrismo ha ottenuto 2,3 milioni di voti aggiuntivi rispetto alle Paso (“Primarias, Abiertas, Simultáneas y Obligatorias”, ossia le primarie per tutti i partiti organizzate dallo Stato qualche mese prima delle elezioni, n.d.t.), la formula F-F (Alberto Fernandez e Cristina Fernandez, candidati peronisti a presidente e vicepresidente, n.d.t.) ne ha raccattati solo altri 267.000. La ‘coalizione’ peroni-

sta ha lasciato l’iniziativa politica nelle mani del governo dopo l’11 agosto, con l’argomento ‘rivoluzionario’ che si deve aspettare fino al 10 dicembre per ottenere la legittimità costituzionale. Nel frattempo, l’inflazione sta sbranando i redditi del popolo a tassi eccezionali. Macri, da parte sua, ha sperperato 22 miliardi di dollari per pagare il debito estero e finanziare la fuga di capitali. Alla classe media sono state offerte delle spoglie elettorali sotto forma di tassi di interesse molto elevati per le Leliq (i buoni di liquidità in pesos emessi dal banco Central de la Republica Argentina tramite aste quotidiane, n.d.t.) da un lato, e la possibilità di acquistare 10.000 dollari a persona, dall’altro. In breve, ha finanziato con dei premi il ritiro dei depositi nelle banche. Il guadagno elettorale e politico non è trascurabile: ha vinto a Santa Fe, ha travolto gli avversari a Cordoba e ha “salvato” i sindaci di La Plata, Bahía Blanca, Mar del Plata, e le emblematiche Lanús e Tres de Febrero, oltre alla crescita nella Città (Buenos Aires, n.d.t.).

[...]

Il default è solo uno degli aspetti della crisi. Nel complesso, il nuovo governo è obbligato a promuovere una riattivazione industriale per la quale non ha finanziamenti, né potrà ottenerli dal FMI o dai mer-

cati internazionali. La nazionalizzazione del sistema bancario e delle risorse di base, che offrirebbe questa possibilità finanziaria, è al di fuori della prospettiva e degli interessi della borghesia che sostiene F-F e di quella che è disposta a cambiare la casacca macrista per mediare con il nuovo governo. Ciò che sta fallendo è un regime sociale, che ha paralizzato le forze produttive per decenni.

Da quando Moyano (ex presidente della CGT, la più grande confederazione sindacale argentina, n.d.t.) ha annunciato due anni fa, il 9 luglio, che dovevamo pazientare fino al 2019, la burocrazia sindacale ha lavorato per salvare il moribondo governo macrista. Non si smuoverà da questa politica, considerando che adesso crede di vedere il miraggio del “patto sociale” e del Consiglio Economico e Sociale, il quale lo avrà come membro fondatore. Prima di ciò, tuttavia, dovrà ingoiare enormi rospi, come una potenziale iperinflazione o un nuovo accordo con l’FMI. Si pone all’ordine del giorno una grande irritazione popolare in aperto scontro con il freno della burocrazia sindacale.

La nuova reazione del fascista Bolsonaro contro la sconfitta di Macri, minacciando addirittura di sciogliere il Mercosur, dimostra che dietro il FMI c’è anche Trump,

il quale vede l'interruzione della sua politica interventista in America Latina. Gli attacchi di Bolsonaro rispondono anche al panico causato negli ambienti fascisti dalle rivolte in Ecuador e Cile. Nel bel mezzo della "transizione", Macri non ha esitato a rimuovere l'ambasciatore venezuelano in Argentina, con la chiara intenzione di provocare una crisi diplomatica nel prossimo governo peronista. La "transizione" passa attraverso le provocazioni. Secondo i "media egemonici", Trump esige che i Fernandez mantengano l'Argentina nel "gruppo di Lima" - i governi latinoamericani che hanno dichiarato un boicottaggio economico del Venezuela per mano del fascista americano.

In questa 'transizione' è insita una crisi internazionale che Macri e AF (Alberto Fernandez, n.d.t.) non risolveranno con le 'colazioni di lavoro' anche se lo volessero. La catastrofe sociale è legata ad una prospettiva di scontri e pressioni internazionali. La Bolivia è diventata un'altra cavia della politica dei Trump e dei Bolsonaro. Facciamo appello ad avviare un'azione internazionale di unità dei lavoratori dei Paesi del Mercosur e di tutta l'America Latina, contro i Bolsonaro, i Trump, i Duque, ecc. e a sostegno delle ribellioni popolari in Cile ed Ecuador.

In questa situazione eccezionale, da lungo tempo prevista tra le fila della sinistra rivoluzionaria, i risultati del FIT-U esprimono chiaramente una forza politica-

mente esaurita. Ha perso 161.000 voti dalle Paso, e anche di più se si tiene conto di quanto ottenuto dal Nuevo Más nelle primarie (alle quali si è presentato separatamente dal FIT-U, n.d.t.). È il risultato peggiore dalla sua fondazione nel 2011, che è ancor più indicativo se si tiene conto del fatto che è passato un decennio. Per il FIT-U vale lo stesso discorso fatto per le forze politiche nel loro complesso, ossia che ha avuto un approccio elettorale ad una situazione catastrofica. Dal rifiuto di sviluppare una campagna per cacciare Macri, all'inizio di una crisi che si è fatta sempre più acuta, il metodo elettoralista si è sempre più accentuato. Del Caño, per esempio, ha proposto in una sessione televisiva che il Congresso (di macristi e pejotisti) diventi l'arbitro della crisi. In episodi precedenti, il blocco del FIT-U è stato al centro del dibattito parlamentare sugli accordi con il FMI e sulla questione del debito estero. Il FIT-U ha 'comprato' la finzione che la sovranità popolare passi attraverso le elezioni e che una leadership socialista si costruisca crescendo nel Congresso. Con questa linea strategica ha votato a favore di diverse proposte di legge del governo - l'ultima è stata quella sulla "emergenza alimentare", che Lavagna aveva pensato come il calcio di avvio ad una "transizione ordinata".

Invece di ricaratterizzare la situazione politica con le ribellioni di Ecuador e Cile, si è insistito nell'indossare una veste elettorale

per la catastrofe in Argentina. Nel dibattito presidenziale, Del Caño ha chiesto ai suoi concorrenti della borghesia "un minuto di silenzio" per coloro che sono stati uccisi dalla repressione in Ecuador - una commedia tragica ed un requiem per una mobilitazione con prospettive rivoluzionarie. Alla fine della campagna, i dirigenti del Polo Obrero sono apparsi ripetutamente in televisione per proclamare il loro desiderio "che Macri arrivi fino alla fine del suo mandato".

La ricostruzione di una sinistra rivoluzionaria è la questione più urgente e strategica della fase che si è aperta.

[...]

Le contraddizioni della "transizione" e ancor più una lotta popolare possono prefigurare una crisi politica, di fronte alla scontata resistenza del governo "transitorio". Questa crisi politica colpirà l'intero regime e i suoi risultati elettorali. In questa prospettiva ri-lanciamo la validità della convocazione di un'Assemblea Costituente Sovrana.

La crisi politica non conoscerà tregua al di là della "transizione". Per questo motivo difendiamo la validità delle suddette rivendicazioni. Alla sinistra militante nel suo insieme e soprattutto al Partito Obrero di cui facciamo parte, chiediamo di discutere il fallimento senza attenuanti del FIT-U e della sua politica, e di riprendere la costruzione del partito rivoluzionario della classe operaia.

Comunicato di Prospettiva Operaia in vista del voto

SOSTENIAMO IL FIT-U E AL SUO INTERNO IL PARTIDO OBRERO ALLE ELEZIONI ARGENTINE, MA IN UN'AMERICA LATINA IN EBOLLIZIONE NE AUSPICHIAMO UN IMMEDIATO CAMBIO DI ROTTA

Domenica 27 ottobre si terranno in Argentina le elezioni presidenziali, oltre che per il rinnovo di Camera e Senato. Tale appuntamento giunge in un momento di crisi acuta del capitalismo che attanaglia l'intero globo da oltre dieci anni.

Uno dei prodotti di questa inarrestabile crisi, negli ultimi anni, è stato il fenomeno del Trumpismo e della gigantesca guerra commerciale che contrappone gli USA non solo alla Cina e alla Russia (anch'esse violentemente colpite

dalla crisi), ma anche all'UE, colpendo addirittura il sistema di relazioni mondiali nato a Bretton Woods. Guerra commerciale che non può terminare con una sconfitta elettorale di Trump poiché essa è iniziata prima del suo arrivo alla Casa

Bianca ed esprime il tentativo dell'imperialismo USA, per quanto disordinato e non unanime, di combattere il declino del capitalismo imperialista e in particolare di quello yankee. All'interno dell'Unione Europea, intanto, la crisi economica e quella politica si alimentano a vicenda. Le politiche di austerità, sostenute coi tagli alla spesa pubblica, hanno dato vita a movimenti "sovranisti", "euroscettici", espressione dell'impoverimento della borghesia media e piccola penalizzata prima dal mercato comune e poi dalla crisi globale. Forze spesso impressionisticamente definite "fasciste". In realtà c'è una grande differenza coi fascismi europei degli anni '20 e '30 del '900 poiché questi si svilupparono in un contesto di guerra civile e rivoluzione, contando inoltre su un ben più ampio consenso nelle masse piccolo-borghesi, che gli permise di giungere al potere al fine di rafforzare il dominio borghese sul proletariato. Ad oggi, tale dominio è ancora possibile per mezzo delle cosiddette "democrazie" borghesi (tuttavia è compito della classe operaia lavorare per sottrarre a queste forze qualunque spazio nel proprio seno). Le elezioni in Argentina si inseriscono in questo quadro di grave crisi politica e sociale, determinato dal fallimento del capitalismo internazionale. Quel Kirchnerismo, emerso per contenere l'Argentinazo e le grandi lotte succedute ad esso è stato possibile in un contesto di relativa ripresa dell'economia mondiale, una situazione che non esiste più, in Argentina e in tutta l'America Latina. L'affermarsi di governi reazionari come quello di Bolsonaro

in Brasile ha aggravato, e non risolto, la crisi di regime della borghesia. Che proprio in quel Continente ancora una volta mostra le sue crepe più profonde, come dimostrano le ribellioni popolari ad Haiti, Portorico, Perù, Ecuador, per non parlare del precipitare della situazione in Cile. Alla debacle capitalista risponde l'irruzione delle masse sulla scena, proprio come in altri scenari in tutto il mondo (Sudan, Algeria, Francia, Catalogna, Libano, Hong Kong). Tali scenari dovrebbero essere al centro dell'attenzione del "Frente de Izquierda y de Trabajadores – Unidad (Fit-U), la coalizione che pure chiediamo di sostenere domenica nelle urne, molto più delle elezioni presidenziali/parlamentari argentine. Una sinistra che si proclama rivoluzionaria deve intervenire in questi processi di disgregazione della borghesia con una strategia di potere, in modo da incanalare, organizzare e guidare la rabbia degli sfruttati e degli oppressi da questo barbaro sistema. Il FIT-U, e in particolare il Partido Obrero, devono unire le masse attorno ad una prospettiva per il governo operaio, andando oltre il passaggio elettorale. Non è accettabile alcuna deriva elettoralista e parlamentarista in un momento di tale crescente decomposizione del regime borghese. Queste, come le altre elezioni, non saranno in alcun modo risolutive della bancarotta economica e tantomeno leniranno lo sfruttamento selvaggio delle classi proletarie e popolari. L'attuale scenario sociale argentino non mette ormai in discussione semplicemente l'utilità del voto al tandem Fernandez-Fernandez (quasi

sicuri vincitori, dopo la disfatta del Macrismo), ma l'intero processo elettorale borghese. Come organizzazione simpatizzante del Coordinamento per la Rifondazione della Quarta Internazionale (CRQI/CRCI) siamo inoltre preoccupati che tanto il rischio elettoralismo/parlamentarismo quanto l'incanalamento verso una unità politica "a freddo" del FIT (che nasce nel 2011 come cartello elettorale e nel tempo non è riuscito a sviluppare alcun intervento unitario nella classe), due fattori che ritengiamo ben collegati tra loro, stiano avvenendo con un restringimento degli spazi di discussione e del confronto democratico interno sia al CRQI appunto che allo stesso Partido Obrero (come testimoniano quelle espulsioni dal partito). Al contrario, nell'attuale contesto di fallimento economico del capitalismo e crisi del suo regime politico, è necessario il più ampio dibattito tattico e strategico nella sinistra rivoluzionaria, a partire da Partido Obrero e dal CRQI/CRCI. Noi respingiamo categoricamente il tentativo di sostituzione del programma originario del CRQI/CRCI (del 2004) con quello del FIT-U. Sosteniamo comunque il FIT-U quale unica reale alternativa operaia e socialista presente alle elezioni del 27 ottobre, convinti che una eventuale apertura del dibattito interno al FIT, ma anche e soprattutto nel Partido Obrero e nel CRQI/CRCI, possa ancora correggere la rotta.

Votiamo il FIT-U!

Lottiamo per un governo operaio!

Per una federazione di repubbliche socialiste dell'America Latina!

IL RINNOVO DEL CCNL DEI METALMECCANICI NEL VICOLO CIECO DELLA CONCERTAZIONE



6

di Nico Irace

A metà ottobre i metalmeccanici italiani sono stati chiamati al voto dai sindacati confederali, per esprimersi attraverso un referendum sulla piattaforma di rinnovo del contratto nazionale relativo alla categoria, in scadenza il prossimo 31 dicembre. Questa è la prima **piattaforma unitaria** presentata dal 2006 ad oggi, in quanto la FIOM negli ultimi anni non aveva mai realizzato un percorso simile con FIM e UILM, nonostante la presenza finale della firma di Landini nell'ultimo catastrofico contratto del 2016 (firma che, ricordiamolo, è valsa il nulla osta per la scalata in CGIL dell'ex segretario della FIOM). Hanno votato 360mila lavoratori e la piattaforma su cui si sta sviluppando la trattativa con **Federmeccanica-Assistal** è stata accettata con circa il 96% dei voti favorevoli. I segretari hanno ostentato orgo-

gliosamente la democraticità del percorso, ma al di là del fatto che la piattaforma sia stata votata solo da un quinto di metalmeccanici (360mila su 1,7 milioni), questa è stata decisa dalle burocrazie e sviluppata in un dibattito a cui i lavoratori, o almeno la maggior parte di loro, non ha avuto accesso. Questi ultimi hanno solo potuto scegliere se accettare la piattaforma, sponsorizzata dalle RSU nelle assemblee, oppure respingerla senza essere messi di fronte ad alternative.

Lo stato dei metalmeccanici in Italia dopo 10 anni di crisi

In 10 anni il settore in Italia ha perso circa 300mila lavoratori, in Europa solo la Spagna ha sofferto la crisi in maniera simile. Ovviamente non se ne vede ancora la fine e gli ultimi dati lo confermano: nel 2018 si è registrato un calo della produzione del 5% in tutto il settore, con un picco massimo nel settore auto del 19% che mette-

rebbe a rischio circa altri 180mila posti.

Tuttavia anche in questi anni di crisi i profitti dei padroni sono stati salvaguardati. Dando un'occhiata ai dati del 2017, per aiutare le imprese gli investimenti agevolati dall'iperammortamento sono stati di 10 miliardi ed hanno riguardato per un 80% il settore metalmeccanico. Di questi 10 miliardi all'incirca 6 sono provenuti da risorse pubbliche, liquidità quindi sottratte agli stessi lavoratori, che si vanno ad aggiungere al debito pagato in questi anni attraverso cassa integrazione, licenziamenti e contratti di solidarietà. La crescita del valore aggiunto del 2017 si è assestata sui buoni livelli del 2007, un anno prima della crisi. Se aggiungiamo che i salari sono fermi dal decennio scorso, ne possiamo convenire che non ci sia stata alcuna redistribuzione dei profitti.

Dai dati raccolti dalla FIOM nel

2014 risulta che rispetto alla media europea in Italia si lavora di più e si guadagna di meno. Qui un metalmeccanico guadagna 18 euro lorde all'ora lavorando 1660 ore all'anno, in Germania invece, ad esempio, ne guadagna 31 lavorandone 1500.

Nelle tre morti quotidiane sul lavoro, dato in crescita negli ultimi anni in Italia, anche i metalmeccanici pagano costantemente il loro tributo di sangue. Ogni settimana le notizie di operai morti riempiono le pagine dei giornali.

Quindi, tra le rivendicazioni che i sindacati dovrebbero portare avanti, i temi dell'**aumento di salario** e della **sicurezza**, strettamente connessa all'orario e all'intensità del lavoro, rappresentano una priorità impellente. Ma le lotte unitarie sono praticamente ferme, gli scioperi generali del settore sono stati sporadici negli ultimi anni, mentre le lotte indipendenti dai confederali sono ancora poco partecipate. Questo sopore sta contribuendo ad intopidire ulteriormente le coscenze già indebolite dalla bassezza dell'attuale dibattito politico/sindacale, a favorire il continuo allontanamento dei giovani dal sindacato e dall'interesse per le loro condizioni collettive di lavoro, rischiando di far accettare acriticamente come sufficiente qualsiasi piccola concessione gli venga sventolata davanti.

Sia la parte più cosciente del movimento operaio sia quella più sospita rischiano di essere ostaggio di dinamiche sindacali che, per garantire la sopravvivenza degli apparati, prediligono metodi come concertazione e contrattazione senza lotte, referendum completamente innocui per il capitale e inutili appelli ai governi per diminuire tassazioni sul lavoro e incentivare investimenti, nonostante la crisi di sovrapproduzione che viviamo da più di dieci anni (la cui ripercussione nel settore è confermata tra l'altro dai dati forniti).

più volte dagli stessi sindacati).

È in un contesto simile che una piattaforma con qualche punto di forza ma genericamente debole e capitolarda è stata approvata dal 96% dei votanti.

I limiti della piattaforma

A distanza di 3 anni da uno dei peggiori CCNL della storia per la categoria, la piattaforma conferma tutti i difetti di quest'ultimo. Fanno eccezione le richieste di **aumento del salario minimo** dell'8% e **dell'elemento perequativo** a 700 euro da 485 (presente in busta paga per chi lavora in aziende prive di contrattazione di secondo livello riguardante il premio di risultato). La prima, presentata più volte nelle fabbriche come fin troppo coraggiosa dalle RSU, è stata il principale elemento di forza nella propaganda per convincere i lavoratori ad appoggiare la piattaforma, in pratica la merce di scambio per metterli a tacere. Per leggere tale mossa come audace bisognerebbe dimenticarsi di non aver ricevuto aumenti sostanziali di stipendio per più di dieci anni, neanche quelli necessari a coprire il rincaro del costo della vita, e dimenticarsi altresì del contributo che i metalmeccanici hanno versato per pagare la crisi. Presentare tale richiesta di aumento come audace più che come dovuta è vergognoso, oltre ad essere un elemento che mal cela la consapevolezza dello scarso potere di contrattazione, sempre debole quando non è supportato da mobilitazioni. È confermato, inoltre, dal primo incontro del 5 novembre, il rischio molto concreto che questo punto finisca per essere notevolmente ridimensionato, se non sacrificato, perché giudicato da Federmeccanica-Assistal «una richiesta considerata «insostenibile» dalle imprese, secondo cui il settore è in sostanziale recessione per la debolezza della domanda interna e la frenata dell'export».

Tra i punti estremamente negativi

della piattaforma c'è poi la proposta di riconfermare e aumentare a 250 euro i **Flexible Benefits**, buoni annuali esenti dai contributi e spendibili su Amazon, Zalando ed altri punti vendita simili, utilizzati nell'attuale contratto per coprire l'inettitudine di non riuscire a portare avanti una rivendicazione concreta di aumenti di stipendio.

È confermato l'obbligo di partecipazione alla convenzione sanitaria **Métasalute**, la quale destina una parte delle casse dei metalmeccanici (160 euro l'anno per lavoratore) a riempire quelle della sanità privata.

Al di là di timide proposte sulla conciliazione vita-lavoro, abbandonate alla trattativa diretta con il padrone, è totalmente assente una proposta concreta sulla **riduzione dell'orario lavorativo**.

Le 40 ore settimanali sono presenti sul contratto dall'ormai lontano 1970, quando grazie alla dura lotta operaia di quegli anni si ottennero riduzione dell'orario e aumento salariale. Da allora il progresso tecnico e gli alti tassi di disoccupazione avrebbero dovuto condurre ad una diminuzione dell'orario di lavoro (a parità di salario ovviamente), ma dei benefici tecnologici e dell'enorme esercito di riserva costituito dai disoccupati ne hanno goduto solo padroni e speculatori, i quali continuano ad incassare i propri profitti sfruttando tempo, sangue e sudore dei lavoratori.

Al contrario, è stato portato in trattativa l'implemento della **“Banca del Tempo”**, meccanismo con cui ferie aggiuntive e ore di straordinario vengono dirottate nelle pensioni, come calcolo di tempo per anticiparle. In questo caso siamo di fronte, da un lato all'inadeguatezza di non riuscire a organizzare una lotta significativa per l'abolizione della riforma Fornero, dall'altro all'ipocrisia di gridare allo scandalo per le morti sul lavoro e poi incentivare material-

mente e psicologicamente i metalmeccanici più anziani a lavorare più ore per anticipare la pensione, a scapito della loro sicurezza.

È presente addirittura un punto per l'individuazione di politiche di rafforzamento e condivisione dei percorsi con le RSU per l'**alternanza scuola lavoro**, strumento a cui ci si dovrebbe solo opporre senza indugi, in quanto si è rivelato, come era facilmente prevedibile,

le, uno strumento assolutamente non formativo se non come preparazione allo sfruttamento.

Questa piattaforma eredita tutti i limiti del sindacato in un'epoca di crisi del capitalismo, un sindacato che cerca di mediare per trovare soluzioni 'vantaggiose' in armonia con un sistema che nulla ha più da offrire. I prossimi incontri di trattativa sono fissati per il 27 novembre e il 10 dicembre e il rischio di

trovarci di fronte ad un CCNL del tutto simile alla carta igienica firmata nel 2016 è molto alto. Qualsiasi cosa ne vien fuori, qualsiasi sia il risultato finale, le trattative con i padroni non sono mai vantaggiose per i lavoratori.

L'epoca delle concertazioni è finita! L'unica alternativa è la **LOTTA!**

LE MOBILITAZIONI A HONG KONG SONO UN COLPO ALLA RESTAURAZIONE CAPITALISTA IN CINA



di Nicola Roveri

Le massicce mobilitazioni di Hong Kong, iniziate come opposizione ad un progetto di legge per estrarre i suoi abitanti (oppositori) in Cina, sono cresciute incorporando rivendicazioni sociali come il diritto alla casa e miglioramenti nelle condizioni di vita. Rivendicazioni nei confronti delle autorità di Hong Kong e Cina. Manifestazioni impetuose e di massa entrano nel

loro quarto (in questo momento quinto, n.d.r.) mese e l'esitazione della burocrazia cinese ad entrare nel territorio e reprimere i manifestanti (che sono praticamente al confine) è un colpo decisivo all'indipendenza politica e legale di Hong Kong come centro finanziario internazionale (il terzo dopo New York e Londra) in una vicenda chiave e insostituibile della restaurazione capitalista in Cina. Hong Kong è un polo commercia-

le e finanziario. L'Isola-Porto si trova alla fine del delta del Fiume delle Perle, che riunisce varie megalopoli, tra i più grandi centri industriali e commerciali della Cina, che guidano la crescita economica. Il Partito Comunista Cinese (PCC) nel suo XIX congresso ha tracciato una tabella di marcia della restaurazione capitalista in Cina in cui la cosiddetta "Grande zona della Baia" (Guangdong) gioca un ruolo di leadership in tale processo.

A tal fine è stato firmato un accordo di cooperazione e sviluppo tra nove Comuni e le "Regioni amministrative speciali di Hong Kong e Macao". Questi Comuni insieme a Hong Kong e Macao hanno 70 milioni di abitanti e raccolgono il 12 % del prodotto cinese, è la zona più dinamica della Cina con città come Shenzhen, Guangdong, ecc. Sede di aziende come Alibaba e Tencent.

Il sostegno del governo cinese a questa integrazione ha portato a grandi investimenti per collegare Hong Kong e Macao con la città di Zhuhai in Cina. Un complesso di ponti, tunnel che passano per isole artificiali di 55 km di estensione, il più grande canale in mare aperto unente l'isola con la Cina, con un costo di 20 miliardi di dollari, che è stato recentemente inaugurato. Le mobilitazioni contestano questi piani della burocrazia. Lo scopo della burocrazia cinese è quello di integrare una parte del territorio della Cina con Hong Kong e Macao, che giocano un ruolo chiave nell'integrazione commerciale e finanziaria con l'Occidente. Per questo è stato creato un "Ufficio di sviluppo dell'area della Grande Baia", presieduto dal governatore di Hong Kong Carrie Lam. Ora al centro della tempesta scatenata a Hong Kong, che chiede le dimissioni del governatore. Un piano chiave del PCC, per collegare legalmente e commercialmente la regione al fine di facilitare la restaurazione capitalista delle grandi città cinesi, è ora contestato.

Le rivendicazioni sociali, tra cui quella di alloggi a prezzi non inaccessibili per la maggior parte degli abitanti, si alzano già come slogan più sentiti dalla popolazione. Hong Kong ha una delle più grandi bolle immobiliari del pianeta. I prezzi sono triplicati in dieci anni. In piena guerra commerciale la burocrazia facilita maggiori investimenti stranieri. Il XIX Congresso del PCC ha anche approvato infatti una nuova legge sugli

investimenti stranieri, per facilitare nuove aree per l'ingresso di capitali. Anche se i padroni si lamentano per alcune restrizioni, gli investimenti stranieri continuano ad andare avanti. Un recente titolo del Financial Times recita: "L'investimento americano in Cina aumenta nonostante la guerra commerciale" (26/8). Tra questi Tesla apre un nuovo distretto a Shanghai, primo distretto automotive straniero in Cina. "Le aziende con cui parliamo continuano a investire", afferma il capo della camera di commercio degli Stati Uniti a Shanghai.

Hong Kong è un centro finanziario e commerciale vitale per la Cina. La piccola isola è il terzo centro finanziario mondiale (dopo New York e Londra) e uno strumento imprescindibile per la struttura commerciale e finanziaria della Cina, in cui si converte il 75 % dello yuan in dollari per il commercio e gli investimenti all'estero.

Nel 2017-2018 la Cina ha ricevuto 125 miliardi di investimenti diretti, l'80 % è entrato da Hong Kong. Nel 2018, 354 aziende cinesi hanno debuttato in borsa, il 60 % lo ha fatto nella borsa di Hong Kong. Tutto questo a causa della solidità legislativa dell'isola che ora è a repentaglio per l'instabilità e un possibile intervento del governo cinese. Hong Kong è il condotto della Cina con i centri finanziari internazionali e i recenti scioperi, la chiusura degli aeroporti, le mobilitazioni e la repressione hanno danneggiato la sua immagine e frenato la sua espansione. Questo territorio è esente dalle barriere tariffarie di Trump e per questo si cerca di estendere il suo rapporto e il suo legame con la "grande zona della baia". La crisi di Hong Kong isola la burocrazia del PCC. Tutto ciò è ora messo a rischio dalla crisi aperta dalle mobilitazioni. Le minacce della burocrazia cinese di accedere al territorio di Hong Kong metterebbero in discussione tutti i privilegi di cui gode l'isola, il

che limita la capacità di intervento del PCC in questa crisi.

La rappresentante del Partito Democratico degli Stati Uniti, Nancy Pelosi, insieme ai senatori di entrambi i partiti USA, ha contestato il progetto di estradizione e sarebbe necessario rivalutare se Hong Kong sia "sufficientemente autonomo" nell'ambito del sistema "un paese due sistemi". Diversi senatori USA hanno presentato un progetto di "legge sui diritti umani e la democrazia di Hong Kong", che riafferma "l'impegno degli Stati Uniti per la democrazia, i diritti umani e lo Stato di diritto in un momento in cui sono in discussione queste libertà e l'autonomia di Hong Kong".

Le mobilitazioni si scontrano con il governo di Hong Kong e la burocrazia del PCC.

Ciò che non è in dubbio è che Hong Kong (e Macao) fa parte della Cina e che non ha alcuna autonomia, come dichiarano i manifestanti che chiedono le dimissioni del governatore. La libertà e l'autonomia di cui gode Hong Kong è quella per la libera circolazione del capitale. L'isola rappresenta per l'imperialismo mondiale il legame commerciale e finanziario che serve a incentivare e realizzare lo sfruttamento del capitale in Cina e la restaurazione capitalistica. La crisi politica di legittimità che affronta il governatore di Hong Kong Carrie Lam, di cui i manifestanti chiedono le dimissioni, rappresenta una sfida al PCC che l'ha messa in quel ruolo, è stata la candidata del PCC e ad altri candidati può esser posto il voto dallo stesso PCC.

Dunque ci troviamo di fronte ad una crisi di legittimità del PCC a Hong Kong e ad una mobilitazione che mette in discussione la sua leadership, smascherandolo davanti alla stampa mondiale come un dittatore contro le masse mobilitate.

IL BOLSONARISMO SUL FILO DEL RASOIO



*di Osvaldo Coggiola (Coordinamento per la Rifondazione della Quarta Internazionale - CRQI)
Traduzione a cura di Trosko*

10

Il fatto che la lotta contro la riforma delle pensioni (nel pieno di un riflusso dopo il rinvio della sua approvazione al Senato) e la lotta contro gli attacchi alla pubblica istruzione e alla ricerca non si siano evolute verso una lotta comune, mentre lo sciopero delle poste, forte e determinato, si svolge in isolamento, non implica un rafforzamento del progetto bonapartista/personalista del clan militare al governo. “Il Bolsonarismo come movimento politico è in caduta e Bolsonaro cerca di compensare questo con un colpo di Stato e mediante l’uso della macchina (politica)”, ha segnalato Celso de Rocha Barros (Folha de São Paulo, 16/9).

L’indice di impopolarità del governo - il 38% lo considera “cattivo o schifoso” (il 44% dichiara inoltre di non essersi “mai fidato” del presidente) - è senza precedenti per un governo nel suo primo anno di mandato. I tentativi di centralizzazione del potere vanno dalla nomina senza precedenti di un Procuratore generale della Repubblica, il quale ignora la lista dei nomi indicati dall’associazione dei pubblici ministeri, alla persistenza nel nominare i suoi rampolli militari per l’ambasciata di Washington, passando per una squalificante condotta pubblica e “poco elegan-

te” verso i suoi potenziali concorrenti dello stesso campo politico (l’ “ingenuo” Moro, Ministro della Giustizia, il “selvaggio” Guedes, Ministro dell’Economia, e persino l’ “eiaculazione precoce” Doria, governatore di San Pablo), mostrando un “bolsonarismo” sempre più ridotto ai minimi termini, dove le crepe risultano essere più evidenti all’interno del suo precario fronte politico, lo stesso fronte che gli permise di ottenere quasi il 60% dei voti dalla fine del 2018.

Se si confronta quel 60% con meno del 30% di elettorato che, secondo i sondaggi, continua a sostenere il governo, abbiamo il quadro della dislocazione dei “settori fluttuanti”, soprattutto quella “classe media” (piccola borghesia) che potrebbe costituire una potenziale opposizione politica. Le conseguenze sono esplosive non solo per il governo ma per il regime politico nel suo complesso. Il licenziamento di Marcos Cintra dalla direzione di una carica strategica come il Dipartimento delle entrate federali del Brasile (equivalente alla DGI argentina), a seguito del suo disastrato tentativo di reintrodurre una versione “aggiornata” della CPMF (Contributo Provvisorio sui Movimenti Finanziari), evidenzia non tanto un episodio aneddotico o un’alterazione della seconda fase (del governo): esso è, in primo luogo, l’indice di una mancanza di orientamento da parte del governo in materia economica, ovvero, rivela la bomba

a orologeria su cui quest’ultimo è seduto. Secondo Reinaldo Azevedo, “Marcos Cintra è caduto perché non è riuscito a prendere il controllo dei settori delle entrate federali dalle mani di Sérgio Moro e Lava-Jato” (Folha de São Paulo, 13/9), ossia non è riuscito a porre il sistema fiscale riformato (o meglio, ricostruito) al servizio di una ripresa economica al 100% basata in primo luogo sui favori al grande capitale finanziario. Bolsonaro avrà bisogno di un’altra figura per questa funzione: “Quando Bolsonaro dice e ripete che è lui stesso che prende le decisioni (come nel caso del licenziamento di Cintra), il destinatario del messaggio è Moro” (Estadão, 5/9), e tale aspetto non può non significare che, come ha commentato Vini- cius Torres Freire (Folha de São Paulo, 12/9), “il taglio del CPMF taglierà le gambe a Guedes”, la cui testa sarà posta come scalpo se l’economia non mostrerà segni di ripresa nel prossimo periodo immediato.

Le misure centrali del governo, oltre alle iniziative assurde che tentano di favorire lo stesso ‘entourage’, cercano di mantenere o approfondire l’adesione della base politica e sociale che in passato ha deciso in suo favore la disputa politica (e solo successivamente quella elettorale) del 2018: coloro che dovrebbero essere i suoi candidati, che sventolano la bandiera dell’anti-PeTismo e della “lotta alla corruzione”, il grande capitale e le Forze Armate.

La proposta di bilancio per il 2020 prevede pesanti tagli (come inizio di una direzione distruttiva) nei programmi sociali, nonché un attacco in piena regola alle basi economiche dei diritti universali (sanità, istruzione, trasporti, pensioni, sicurezza sociale). Il “pacchetto di lotta alla disoccupazione” del governo, in fase di studio, prevede la concessione di 65 miliardi di reales per le imprese, con

la creazione di una rete di “agenzie di lavoro” private, cioè la trasformazione della disoccupazione e della miseria in un altro business capitalistico. Lo stesso bilancio che taglia salute, istruzione, pensioni e spese sociali, destina 4,7 miliardi di reales alle prestazioni militari istituite dalla riforma delle pensioni. Bolsonaro ha bloccato 36 punti nei 19 articoli del disegno di legge parlamentare sulla “legge riguardante gli abusi di autorità”, a beneficio sostanzialmente delle forze di polizia. Questo è il punto centrale. L'avanzata polizia-militari percorre strade parallele: Moro e Bolsonaro si liberano di una competizione sempre più accentuata (e reazionaria) dei due corpi di sicurezza per potersene servire meglio. Il primo settore ha già annunciato l'intenzione di introdurre nel codice penale modifiche che istituiscano un'ampia licenza di uccidere (da parte della polizia). Come commenta Lincoln Secco (*Le Monde Diplomatique*, settembre 2019): “i militari hanno riacquistato forza politica mediante l'aumento della spesa e il comando del Ministero della Difesa. Tali eventi hanno rivelato come il partito giudiziario abbia lasciato il palcoscenico dopo aver rubato il ruolo dei politici professionisti. Il vuoto comincia ad essere riempito dal Partito Militare”.

Il problema è che la crisi politica, motivata dal carattere confuso della base sociale e politica del governo, ha restituito protagonismo ai “professionisti” della politica, quest'ultimi guidati dal presidente della Camera dei deputati Rodrigo Maia. Infatti, la rete televisiva Globo (nemica dell'offensiva imprenditoriale/media-tica/evangelica bolsonarista) sta promuovendo Maia, gentilmente e calorosamente intervistato dal presentatore Bial (il più popolare della TV Globo con un proprio programma) come non è mai accaduto con Bolsonaro o qualsiasi altro politico/ufficiale intorno al presidente; Bial ha addirittura

intervistato (con evidente affetto) un giornalista autore di un libro che denuncia la carriera militare dell'ex capitano come una frode con episodi “terroristici” (sic). Un giornalista ha delineato come il “Papol” (il Partito della Polizia) abbia creato scalpore nella Procura Generale della Repubblica, facendo dimettere i pubblici ministeri legati all'operazione “Autolavaggio” al fine di fare pressione sul futuro capo (-procuratore), un bolsonarista (non sostenuto dall'associazione dei pubblici ministeri): “L'operazione ha inviato un messaggio allo stesso Bolsonaro: ‘Attenzione, ci può essere ribellione’” (*Folha de São Paulo*, 6/9).

Per quanto rumorosi possano essere, questi mini-scandali non sono nulla sullo sfondo della crisi brasiliana: la crisi economica (nazionale, continentale e mondiale), nel caso in cui non fosse ancora sulla soglia del default come sta avvenendo in Argentina, evidenzia le tracce di una decadenza senza via d'uscita capitalistica all'orizzonte. Il celebre (e quasi nullo) recupero della riscossione fiscale nasconde come il saldo delle transazioni correnti nel primo semestre sia stato di 10.500 milioni di dollari, con un aumento del deficit corrente di 2.000 milioni di dollari rispetto allo stesso periodo del 2018, nel mezzo del fallimento di Temer (-8.000 milioni di dollari) (*Fipe Information*, agosto).

Nel calcolo spietato di Delfim Netto (*Folha de São Paulo*, 4/9), il calo medio del PIL pro capite negli ultimi 5 anni è stato dell'1,5%, ed include una riduzione media della produttività del lavoro dell'1,1% all'anno (oltre l'aumento della disoccupazione). Una quota del PIL e del bilancio nazionale viene consumata dal pagamento del debito pubblico (interno ed esterno) che non cessa di crescere in termini assoluti e percentuali. L'eccedenza nazionale diminuisce ed è sempre più divorata dagli squali finanziari. Solo la classe operaia, sostenu-

ta da maggioranze popolari, può porre fine al massacro nazionale attraverso il proprio governo. È possibile riorganizzare e ricostruire la sinistra brasiliana sulla base di questa prospettiva, o lasciare che con varianti politiche di infima rilevanza accada il peggio.

Un punto di svolta si è registrato lo scorso 11 aprile quando il popolo sudanese, dopo settimane di manifestazioni e sit-in di fronte al quartier generale dello Stato Maggiore a Khartoum, ha ottenuto la cacciata di Omar al Bashir. Queste impressionanti dimostrazioni, partecipate da centinaia di migliaia di persone, hanno costretto la classe dirigente sudanese e gli imperialismi a dover destituire il dittatore per non essere a loro volta travolti dalle masse in rivolta. Le forze di regime hanno a quel punto capeggiato un golpe, avvenuto il 12 aprile, e formato il Consiglio Militare di Transizione, rappresentato da generali dei settori militari e paramilitari dello Stato che fino a poco tempo prima rientravano nella cerchia fedele del ditta delle forze militari ha causato lo spostamento dell'attenzione dalla lotta di classe al piano delle (future ed ipotetiche) elezioni “democratiche”. Questi negoziati con le forze dell'opposizione sono stati interrotti bruscamente il 3 giugno quando è stato impartito l'ordine di sgomberare il sit-in dinanzi lo Stato Maggiore, provocando l'uccisione di 35 persone ed oltre un centinaio di feriti da parte delle forze paramilitari dell'ex dittatore

Omar al Bahir – le famose Rapid Support Forces, capitanate dal vicepresidente Mohamed Hamdan Dagolo, ricordate in passato sotto il nome di Janjaweed per il loro sanguinario ruolo nel genocidio del Darfur del 2004. Abdelfattah al Burhan cancellava così ogni accordo con l'opposizione, l'Alleanza per la Libertà e per il Cambiamento, e indicava nuove elezioni dopo nove mesi con regole ovviamente a favore del regime.

Il bonus bebè e il lavoro riproduttivo delle donne

di Ilaria Nigro



In Italia si fanno sempre meno figli e il cosiddetto tasso di fecondità delle donne si sta “pericolosamente” abbassando. Nel 2017 infatti il numero medio di figli per donna era pari a 1,32, il che vuol dire che non tutte generano un figlio e che, chi lo fa, raramente ne fa più di due, con ripercussioni sulla crescita economica. La situazione è tale che in Italia le persone anziane sono oggi più di quelle giovani. Secondo l’Istat, il nostro Paese sta subendo un vero e proprio declino demografico poiché dal 2014 al 2018 la popolazione è diminuita di 677mila persone; dal 2008, invece, il numero di nati ogni anno non arriva alle 500.000 unità. Ciò significa che la popolazione in età lavorativa – e quindi la forza lavoro del capitalismo italiano – è in forte calo e chiaramente questo preoccupa per gli scenari futuri le imprese, le banche, lo Stato e perfino l’Istituto Nazionale di Previdenza Sociale (INPS). Il ruolo riproduttivo della donna, per il capitalismo italiano, è cruciale e irrinunciabile.

Il bonus bebè e gli incentivi alla riproduzione

Da anni i governi che si susseguono provano ad incentivare le famiglie - in particolar modo le donne! - a procreare per far fronte all’ “emergenza” della (ri) produttività insufficiente delle donne,

ricorrendo a diversi mezzi. Tra questi, l’escamotage più famoso e imbarazzante fu quello del “Fertility day” del 2016, promosso dell’allora ministra della salute Beatrice Lorenzin.

La soluzione a questa problematica è, secondo la vulgata comune, convincere le donne a rimanere incinte e regalare alla nazione nuovi figli; ma dal momento che gli spot motivazionali del 2016 non sono (ovviamente) bastati, si è pensato di virare verso i sussidi economici. Il “Bonus bebè”, ad esempio, è il nome dell’assegno di natalità erogato nel nostro Paese. Il beneficio spetta alle famiglie con bambini nati o adottati durante l’anno. I genitori richiedenti devono avere un ISEE non superiore ai 25.000 euro e l’assegno ammonta a circa 80 euro al mese per 1 anno.

La Ministra per le pari opportunità e la famiglia Elena Bonetti ha, invece, intenzione di dotare i genitori della cosiddetta “Carta Bimbi”, una carta del valore di 400 euro con la quale le famiglie italiane potranno pagare diversi servizi utili alla crescita della propria prole, come la retta dell’asilo o il/la baby sitter. È previsto dalla manovra finanziaria uno stanziamento di circa 500 milioni di euro – inizialmente si parlava di 100 milioni in più – ed è contemplata una proroga ai servizi previsti che sono, per quest’anno, in scadenza. Nella manovra del prossimo anno sono stati programmati, poi, sussidi mensili per le famiglie con bambini fino a tre anni di età, che vanno dagli 80 ai 160 euro. Si ignorano le soglie di reddito previste dalla manovra, quindi non si sa ancora quali famiglie potranno beneficiare del sussidio e se quest’ultimo verrà ostacolato dal Reddito di Cittadinanza (ma, visto il percorso ad ostacoli creato per accedere a questa miseria di reddito, è probabile che uno finirà col tagliare l’altro).

Queste misure portano con sé sostanziali interrogativi e pesanti critiche. In Italia sono presenti 13.147 servizi socio-educativi per l’infanzia che coprono solo il 24% del potenziale bacino

di utenza (bambini sotto i 3 anni). La soglia minima, già di per sé ridicola per una società civile, indicata dall’UE è del 33% (dati Istat). Sia la diffusione degli istituti che le spese previste dai Comuni per gestire gli asili varia da regione a regione, ma una cosa è certa: gli asili sono pochi e non sono minimamente sufficienti ad accogliere tutti i bambini le cui famiglie dovrebbero poter accedere a questo servizio. Le conseguenze sono due: o i bambini vengono iscritti a degli istituti privati (per le poche famiglie che possono permetterselo) o uno dei genitori deve rimanere a casa per poter accudire il bambino o la bambina e, molto spesso, questo genitore è ovviamente la madre. Gli incentivi previsti, che è bene ricordarlo coprono appena 12 mesi di vita della prole, non consentono certo di sostenere un’eventuale retta annuale per un asilo privato! La società capitalista come sempre si prende gioco di noi: 80, 160 euro al mese o 400 euro l’anno potranno mai seriamente permettere ad una famiglia proletaria di crescere in maniera dignitosa la propria figlia o il proprio figlio? La decisione di sostenere una gravidanza – perché, se non fosse ancora abbastanza chiaro è una scelta e non un favore obbligato che si fa alla nazione – può forse essere influenzata dall’elemosina che viene elargita alle coppie di genitori?

Tutelare e aiutare le coppie che DECIDONO di avere dei figli significa garantire posti di lavoro non precari e remunerati sufficientemente, assicurare asili e scuole gratuite per tutti e per tutte, senza cercare di avvantaggiare servizi privati sempre più costosi ed elitari; contribuire alla genitorialità vuol dire sostenere i servizi educativi e sociali pubblici, permettendo ai genitori, in particolare alle madri, di lavorare, senza essere obbligate a scegliere tra il posto di lavoro e la prole: perché se rimanere incinta è una scelta, il diritto al lavoro e all’indipendenza economica non dovrebbe esserlo!